

Dal suono di una parola al significato

Una ricerca sulle capacità del bambino "prelinguistico" a comprendere

Senza la comprensione della "funzione referenziale" del linguaggio (le parole come "etichette verbali" che simboleggiano altre cose) è impossibile acquisire una lingua. Questa conoscenza implicita è presente già precocemente nei bambini in età prelinguistica? Uno studio dice di sì.

La parola "mela", quando la pronunciamo, è una sequenza di suoni (fonemi) che usiamo ogni qual volta vogliamo riferirci all'oggetto che indica. Se non sapessimo che esiste un legame referenziale fra suono e

oggetto sarebbe per noi impossibile usare, e imparare, un linguaggio. Da dove arriva questa conoscenza implicita, e quanto precocemente si manifesta nello sviluppo dell'essere umano? A questa domanda hanno cercato di rispondere Hanna Marno con altri colleghi della Sissa, Marina Nespor e Jacques Mehler, in collaborazione con Teresa Farroni, dell'Università di Padova, in una ricerca appena pubblicata su *Scientific Reports*.

«La sensibilità ai suoni linguistici è già presente nei neo-

nati. Questo tipo di suoni sono infatti speciali fin dai primi giorni di vita, e vengono processati in maniera diversa da altri tipi di stimolo sonoro. Cosa rende questo tipo di stimolo così speciale per il neonato?» si chiede Marno.

«Sicuramente c'è una valenza "sociale": i suoni linguistici segnalano l'interazione fra conspecifici, importante per la sopravvivenza del piccolo. Ma c'è anche un altro aspetto importante, quello della referenzialità: le parole sono simboli che portano dei significati e ve-

icolano messaggi. Se il bambino non lo sapesse, seppur implicitamente, non sarebbe in grado di acquisire il linguaggio».

«Provate a immaginare un neonato che vede la mamma, in più occasioni, alzare una tazza tenendola in mano mentre pronuncia la parola "tazza", spiega ancora la ricercatrice. «Potrebbe anche solo pensare questo è quello che la mamma fa quando ha in mano una tazza, una sua strana abitudine. Invece in breve tempo imparerà che le parole si riferiscono a

degli oggetti, come se fosse "programmato" a farlo».

Per provare questa ipotesi Marno ha condotto degli esperimenti con bambini in età prelinguistica (4 mesi). I piccoli osservavano una serie di filmati dove una persona poteva (o meno) pronunciare il nome (inventato) di un oggetto, indicando (o meno) con lo sguardo la posizione dello schermo dove l'immagine dell'oggetto sarebbe apparsa. Monitorando lo sguardo dei bambini, Marno e colleghi hanno osservato che in corrispondenza degli stimoli linguistici il bambino orientava più velocemente lo sguardo verso l'oggetto sullo schermo, segnale che era stato "indirizzato" a cercare un potenziale referente per le prole udite.